

RENATO PERI

Ribellione

a Gianni G., che m'ha dato l'idea

Non stupiscano, le desuete pagine che seguono, il nostro paziente e cortese lettore. Non siamo improvvisamente impazziti, né, il lettore ha sbagliato rivista. «Castigat ridendo mores» già ammoniva Orazio e così Renato Peri, con la sua prosa inconsueta ma tanto efficace, intende, a suo modo, castigare i costumi. Anche se l'articolo è stato scritto già da diversi mesi non potrebbe, purtroppo, essere maggiormente attuale: non dico che necessariamente ci si debba tutti comportare come l'emblematico prof. Barbagatto del racconto ma è certo che un pacato ma coscienzioso ripensamento si impone. Per questo il Comitato di Redazione di «Natura e Montagna» è lieto di ospitare lo scritto di Renato Peri che, forse, proprio per il suo tono desueto, così ironico ed amaro, può colpire e far riflettere meglio del più denso e concettoso tra gli articoli «tecnici».

Neanche il professor Barbagatto, sebbene fosse laureato in Istoria e in Filosofia e insegnasse all'Università di Cittatipo, avrebbe saputo dire Come e Quando la Cosa aveva avuto inizio (la Cosa, evidentemente, era l'Invasione dei Robot; ma quelli che avevano commesso l'imprudenza di definire in pubblico la Cosa col suo vero nome erano stati guardati con troppo scherno e con troppa commiserazione e con troppa paura: così la gente — o, almeno, la gente che pensava — pensava «l'Invasione eccetera», ma diceva «la Cosa»; e forse era più cauto nemmeno pensare «l'Invasione eccetera»: tanto che molta gente — almeno, la gente che pensava —, quando pensava, non pensava «l'Invasione eccetera», ma pensava «la Cosa».

Il professor Barbagatto ci pensava anche in quel momento, giù nella stanzetta a pian-

terreno, mentre, con una spugna nella mano destra e un secchio d'acqua nella mano sinistra, lucidava blandamente il visore del suo robot — o, meglio, del robot di cui egli e sua moglie erano schiavi, o, per essere ancor più precisi, del robot di cui sua moglie (ed egli) erano schiavi. Perché infatti, per una qualche forma di cosmico contrappasso, i robot esercitavano il loro dominio sugli uomini tanto più duramente quanto più l'amor proprio degli schiavi era vigoroso e ben definito: così, ad esempio, nel caso della coppia Barbagatto, la signora Luisa, che aveva un alto concetto di sé ed amava far mostra e teneva alla considerazione del vicinato e delle conoscenze, era completamente sottomessa al robot familiare, mentre il professore, che era un omino mite e schivo, poteva permettersi una certa libertà mentale.

«Stupido», pensò all'indirizzo del robot, «grosso stupido». Il robot, quatto e immobile, non dimostrò d'aver percepito l'apprezzamento del professor Barbagatto — il che era una conferma implicita della giustezza di quell'apprezzamento. Uno degli aspetti più misteriosi dei robot era proprio questo: parevano stupidi — anzi, a volte si comportavano come se Realmente fossero stupidi: eppure in pochi decenni avevano soggiogato il mondo. Ai primi che erano comparsi sulle strade europee (Come? Quando?) la gente fuggiva attraverso i campi saltando le siepi e gridando al diavolo; poi, lentamente, il passaggio dei robot era diventato uno spettacolo comune, abituale; poi qualcuno aveva scoperto che in determinate circostanze i robot potevano essere servizievoli, rendersi utili; qualcuno s'era affezionato al suo robot; il numero dei robot era aumentato, e aumentava continuamente, aumentava tut-

fossero i robot sulla faccia della terra. Certora, nessuno avrebbe potuto dire quanti to era che la dominavano: crescevano di giorno in giorno, in numero e in potenza. Non c'era niente di metafisico nella riproduzione (o, meglio, nella moltiplicazione) dei robot: c'erano fabbriche per costruirli, normali fabbriche sottoposte al controllo del governo e dei sindacati, dove lavorava la gente normale con normali problemi di salario mutua ferie, normale gente sposata schiava di robot... Ecco, la cosa sconvolgente nei robot era questa: che sarebbe stato possibile (ed in effetti talvolta accadeva) scomporre ogni robot in pezzi elementari ed allinearli sul pavimento e verificare che ciascun pezzo era semplicemente un pezzo di metallo o di plastica o di altre volgari sostanze, suscettibile d'esser descritto e misurato e pesato o riprodotto o distrutto — eppure in ogni robot completo c'era Qualcosa, Qualcosa che le fabbriche ono inserivano e neppure sapevano Che Cosa fosse, Qualcosa che faceva di ogni robot un Padrone. Esisteva una certa analogia, pensò il professor Barbagatto, fra i robot e le donne: anche la signora Luisa avrebbe potuto essere disintegrata, non proprio a livello atomico, diciamo a livello molecolare, e distribuita in tanti vasetti, acqua sali proteine carboidrati, ciascuna sostanza chiaramente ed inequivocabilmente identificata, accessibile dagli ordinari procedimenti della chimica, priva di segreti e di risvolti metafisici e di ogni e qualsiasi per quanto scarsa amabilità: che cosa dunque, pensava il professor Barbagatto, rendeva la signora Luisa così attraente dopo quindici anni di matrimonio sterile, che cosa dava quella tinta soave al pensiero del suo viso, della sua voce, dei suoi giudizi, dei suoi gusti, di quell'equazione irta di variabili che definiva lo spazio occupato dal suo corpo arcinoto e ancora in tanta parte inesplorato?

Durante i giorni feriali i robot se ne stavano nei loro rifugi, o andavano in giro a far piccoli servizi per i loro schiavi, o anche — non molti — aiutavano il loro schiavo a guadagnarsi la vita; ma verso la fine della settimana cominciavano a dimostrarsi nervosi, a collaborare di malavoglia, a scalpitare d'impazienza; e la domenica si scatenavano. Un tempo la domenica era stata

il Giorno del Riposo: ora, sotto l'impero dei robot, la domenica era il giorno della stanchezza e delle umiliazioni, della tensione e della rabbia. Al primo diluculo gli schiavi erano scardinati dal letto, giusto il tempo di lavarsi e vestirsi e ingozzare un boccone, e via coi robot nella luce fredda del mattino. Kilometri e chilometri senza soste lungo strade stipate di robot carichi di schiavi assonnati, via seguendo il mutevole capriccio dei robot incuranti della stanchezza degli schiavi adulti e della noia degli schiavi bambini, via coi nervi tesi nella cura di preservare la salute e l'integrità dei robot incapaci di badare a se stessi, via con gli occhi brucianti e i polmoni avvizziti per lo spudorato spetezzare dei robot (bisognava alimentarli con idrocarburi raffinati, costosissimi, e i residui della digestione erano vapori nauseabondi che essi non si curavano di trattenere) — maratone disumane, via via fino all'ultima luce, quando i robot, ormai ubriachi di dittatura, con la curiosità ormai sazia e i riflessi ormai lenti, decidevano di tornarsene. A vederli, nelle sere di domenica, rientrare accalcandosi alle porte della città, cupa e maleodorante mandria di bruti fra i quali si scorgevano le facce pallide degli schiavi esausti, il professor Barbagatto aveva spesso pensato alle invasioni barbariche — torme di Ungheri o di Goti abbarbicati sui loro cavalli, torvi ceffi belluini dall'incomprensibile mugghiare, acre sentore di selvatico della marea pronta a sormontare le mura dietro cui la Civiltà si ritrae impaurita... Sebbene, in fondo, ai tempi dei barbari la situazione era migliore. Nelle campagne, a quei tempi, salvo alcuni episodi di invasioni particolarmente intense, la gente poteva considerarsi sicura; sui cocuzzoli delle montagne, ai borghi arroccati lassù, i barbari non potevano arrivare: ma i robot arrivavano dappertutto. Non erano capaci di camminare se non su strada, ed avevano costretto gli schiavi ad aprirne migliaia di chilometri per potere estendere dappertutto il loro dominio: non c'era ormai borgata montana dove una strada, costruita magari con enorme dispendio di talento e di denaro, non permettesse ai robot di andare ad ammorbare l'aria; non c'era ormai casolare sperduto fra i campi per arrivare al quale le erbe e i fiori non fossero stati



seppelliti sotto una lunga piastra di macadam; non c'era ormai spiaggia solitaria dove i robot non potessero giungere, a stuprare, con la loro rumorosa protervia, il silenzio della natura.

E non si vedeva come poter scuotere il giogo. La schiavitù, pensava il professor Barbagatto, per certi versi è come la televisione: col tempo ci si abitua. La schiavitù dei robot era (forse) stata dura per le prime generazioni: ma già i figli di schiavi sopportavano meglio il servaggio — qualcuno, nato schiavo, nemmeno si rendeva conto della sua condizione, e questo dava esca alla sete di dominio dei robot, all'improntitudine con cui essi non dissimulavano di voler asservire l'intera umanità. La totale conquista del mondo da parte dei robot era favo-

rito anche dall'uniformità psicologica della specie umana, dallo spirito mimetico innato nell'uomo, dal carattere naturalmente servile della maggioranza degli uomini: in un mondo di schiavi il lottare per la libertà poteva parere esibizionistico, se non scandaloso, se non delittuoso; così, l'uno dopo l'altro, gli uomini ancora liberi piegavano la service, s'assoggettavano a un robot, ne assecondavano gli appetiti, gli sacrificavano, con una sorta di voluttà autolesionistica, i figli infanti e i nonni parkinsoniani, si caricavano di valigie e di fagotti e di preoccupazioni per seguire, dall'ultima alla prima stella, il loro robot scorrazzante, come un porco fuggito dal chiuso, via per fiorite collette e piagge...

Occorreva uno Spartaco, pensò il profes-

sor Barbagatto, e pensando quel pensiero lasciò cadere, con determinazione, la spugna nel secchio. Ogni rivoluzione, la storia l'insegna, ha avuto bisogno di un iniziatore — qualcuno che primo e solo scuota il giogo, e poi soccomba, che importanza ha? La sua tomba, o i suoi scritti, o la sua memoria, sono il fulcro su cui le generazioni future potranno far leva per rovesciare un dominio, o un'idea, che parevano incrollabili.

Il professor Barbagatto si strinse il nodo della cravatta e si tirò da parte per soggiungere il suo robot. La stanzetta a pianterreno s'era subitamente colmata di cospirazione, ma il robot non parve accorgersene. Restò acquattato e muto, immagine fedele della potenza e della stupidità.

Cautamente, delicatamente, il professor Barbagatto condusse il robot sulla strada. Era un mercoledì mattina di mezzo giugno — dalle finestre aperte s'udiva la signora Luisa canticchiare sfaccendando (la sua voce, per un ascoltatore estraneo, si sarebbe confusa con le decine di suoni dell'immenso condominio, ma il professor Barbagatto riusciva a distinguerla, e sentì una fitta al cuore pensando a ciò che stava per accadere mentre la signora Luisa canticchiava ignara).

S'avviò, insieme col robot, verso la collina, per nulla dissimile dagli altri signori di mezz'età che sulla stessa strada portavano a passeggio i loro robot. Le erbe dei giardini s'intridevano di sole, le officine rombavano e puzzavano, le massaie canticchiavano sfaccendando, i bambini si rincorrevano sui marciapiedi. Al mondo nessuno seppe, mentre il professor Barbagatto s'allontanava col suo robot. Neanche la signora Luisa seppe — almeno per allora. S'affacciò casualmente, e scorre laggiù il robot e il professore, e inarcò le sopracciglia (le aveva castane e dolci, ed anche i capelli aveva castani e dolci, e una figura snella, e braccia morbide e bianche, ma non divaghiamo), e se ne tornò alle sue faccende.

La strada saliva tra montagne verdeggianti. Sebbene la velocità del robot fosse notevole occorre più di un'ora per raggiungere lo spartiacque dell'Appennino e oltrepassarlo; era necessario trovare un posto isolato, dove il professore fosse uno sconosciuto, per attuare il Piano: già alcuni dei robot che scendevano la strada l'avevano incrocia-

to guardandolo con sospetto, come se il professore portasse scritto sul viso il delitto che aveva determinato di commettere.

C'era un nome su una targa stradale, Vernio, e il professor Barbagatto lo lesse e sorrise. Questo era il posto. Prese a destra, dove una stradetta s'inerpicava lungo una valle angusta. Attraversò Luicciana e poi Cantagallo. Un tempo la strada finiva in quella borgata, il professore lo ricordava perché tanti anni prima, quando la signora Luisa era semplicemente la sua fidanzata, era venuto quassù con lei, ed avevano fatto una lunghissima camminata, mano nella mano, tra boschi e pietraie e dirupi così romantici da stringere il cuore, in un silenzio punteggiato soltanto dal richiamo morbido dei cuculi. Adesso una strada, costruita da qualche sconsiderato schiavo di robot, squarciava la pendice e risaliva con superba ottusità la valle: i macigni fatti saltare avevano sfracellato, cadendo, castagni e faggi; sulle prode, qua e là, esili pianticelle intristivano, soffocate dalle esalazioni dei robot.

Il professore e il robot imboccarono quella strada, che la giornata feriale e la stagione ancora acerba conservavano deserta. Salirono fino a un crinale. La strada, massacrando pascoli e boschi, scendeva il versante opposto, ma il professor Barbagatto se ne disinteressò. Scese a terra. La dolcezza che l'assalse, dal verde sfumato delle gioie stendentisi l'una dopo l'altra fino all'orizzonte chiuso dai monti chiari della Romagna, gli fece per un attimo dimenticare il suo proposito — se ne risovvenne sobbalzando, si guatò intorno come se qualcuno gliel'avesse urlato e le montagne potessero testimoniarlo. Ai suoi piedi il versante precipitava scosceso, nude rocce e radi alberi aggruppati alle crepe. Li pregò di perdonarlo. Laggiù un torrente spumeggiava, lontanissimo — anche tendendo l'orecchio non se ne percepiva il fragore. Il professor Barbagatto s'avvicinò al robot, staccò la chiavetta dell'accensione, disinserì la marcia, allentò il freno a mano, chiuse delicatamente lo sportello.

Bastò una lieve spinta — poi la pendenza della strada fece il resto. Il robot rinculò per alcuni metri, sgraziato, compresse la banchina esterna, ne superò il ciglio, e forse proprio allora ebbe un attimo di luci-

dità perché parve annaspere e impuntarsi — invano, retrocedette e scomparve. Il professore si sporse per guardare. Era soltanto un'Alfa Romeo «Giulietta» del 1971 (targa BO 150316), ma fece un bel po' di fracasso mentre precipitava a goffi balzelloni, giù giù fine al torrente, dove si schiantò.

Il professor Barbagatto stette ad assaporare anche l'ultima eco, poi si ritrasse e s'avviò, a piedi, lungo la strada che scendeva a Cantagallo. S'arrestò qualche secondo, gettò nel burrone anche il mazzetto di chiavi. E, come sollevato, si dispose ad affrontare le quattro ore di marcia, e le due ore d'attesa nella stazione di Vernio, e l'ora di scuotimenti dell'accelerato, e le occhiate sospettose dei condòmini, e il Terzo Grado che la signora Luisa gli stava certamente preparando.



Disegni di Roberto Canaider.